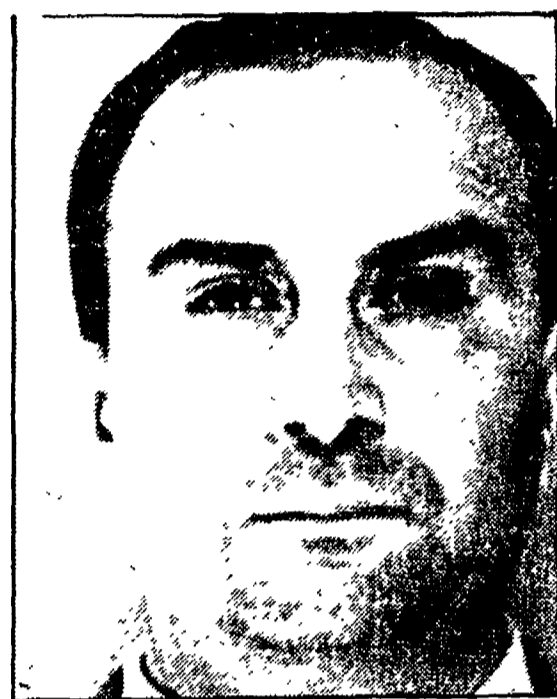


Era una setta «scoperta», quella su cui si indaga a Palermo, ma si intuiscono molti misteri

Con i Greco nel salotto della loggia Filtrano alcuni nomi. Vertice dai giudici

Paramenti, abat jour, pugnali, candele: in via Roma 391 si riunivano boss, professionisti, magistrati - Tra gli iscritti anche i finanzieri Salvo - Il portiere: «Venivano sempre nelle ore della sera» - Un investigatore: «È una loggia pubblica, ma avrebbero fatto meglio a non trovarsi allo stesso tavolo»

Dalla nostra redazione
PALERMO — Gran spreco di teschi, drappi e velluti rossi, ritratti di «padri fondatori» alle pareti, scabole d'epoca regala, candele, formulette esoteriche, antichi codici, paramenti di ogni misura, pugnali. Colori predominanti il rosso e il nero. Luce soffusa, discreti abat-jour. Otto stanze molto grandi, tantissime sedie, qualche poltrona. Il rito inizia al calar della sera...



Salvatore Greco detto il senatore

Palermo, via Roma numero 391, sede siciliana della «Massoneria universale di rito scozzese antico e accettato». Supremo consiglio d'Italia. Quindi una loggia scoperta, teoricamente destinata a vivere alla luce del sole. Invece, chissà mai perché, appena varchi il portone di questo palazzo inizio Novecento, di fronte alla posta centrale, della loggia non c'è traccia. Stai per andartene quando la targa sulla cassetta delle lettere accende la curiosità: «Centro studi sociologici italiani». Il portiere ammette candido: «È l'ufficio del massoni, l'abbiamo sempre saputo».

Ed è qui — ma la magistratura dopo un «vertice» ieri ha cercato di ridimensionare — che da tempo va in scena uno dei tanti misteri palermitani, un gran ballo di avvocati e medici, commercianti e capimafia, qualche generale, molti colonnelli dell'aeronautica e dell'esercito, perfino magistrati. La loggia fra Palermo e provincia conta duemila iscritti. Ma — affermano i vertici dei giudici in una nota affidata alle agenzie di stampa — «la notizia è stata data dai giornali in modo subdolo e insidioso ed è venuta sicuramente dall'esterno». «C'è molto imbarazzo. Qualche nome filtra, ma stavolta non sono gli investigatori a parlare, bensì qualche ex socio che di via Roma 391 era tuttora, e soprattutto dotato di buona memoria».

Fra gli iscritti c'era Nino Salvo, l'ex assessore di Salemi, recentemente deceduto. C'è Alberto Salvo, suo fratello, più volte coinvolto in vicende di sofisticazione vinicola sfociate in inchieste giudiziarie. Pietro Barbaro, uno degli agenti di viaggio più conosciuti a Palermo. Un avvocato penalista Alessandro Bonisone che si occupa del maxi-processo. Il ginecologo Michele Barresi e l'assicuratore Giuseppe Attinelli, entrambi affiliati della Canea, quella loggia «scoperta» e inquietante, che a suo tempo scese in campo per realizzare la messinscena del sequestro del bancarottiere Michele Sindona.

Federico Arizzone, l'attuale presidente del Consiglio di amministrazione del «Giornale di Sicilia». Figura tra gli iscritti un commercialista di prim'ordine, Vito Guarasi specializzato in diritto minerario, avvocato legale dell'Eni e di tante società siciliane e nazionali. C'è anche chi in una certa fase fu considerato il superpiù del sequestro del giornalista De Mauro: Nino Buttafuoco, titolare di un antico e avviato studio di consulenza fiscale. Molti i colonnelli, i graduati dell'esercito e dell'aeronautica. Tutti insieme appassionatamente? E soprattutto insieme a capimafia come Salvatore Greco, il «senatore», cugino di Michele Greco? E con Totò Greco «l'ingegner», da vent'anni latitante? È presto per dirlo. Fatto sta che gli elenchi della loggia di rito scozzese cadono in mano alla magistratura al termine di una vasta operazione di droga su scala internazionale. Quando un incensurato commerciante, Giovanni Lo Cascio, pedinato da un anno, conduce gli investigatori — inconsapevolmente — al numero civico 391 di via Roma. Ieri mattina il portinajo, un giovane sui 30 anni, tarlato, con gli occhiali, ci ha raccontato quel che poteva: «Lavoro qui da 6 anni, quando sono venuti i massoni abitavano qui. Persone di poche parole: buongiorno e buona sera».

Sinagra vuole ritrattare, Bono fa lo show

Il «pentito» ha inviato una lettera ma la Corte vuole accertarne l'autenticità

PALERMO — Uno dei «grandi pentiti» del maxi-processo alla mafia, Vincenzo Sinagra, cugino ed omologo del killer soprannominato «Tempesta», che è riuscito a paralizzare il processo per 24 ore ingenerando due chiodi da carpentiere lunghi dodici centimetri ciascuno, avrebbe deciso di ritrattare ogni accusa.

In una lettera indirizzata al presidente della Corte d'Assise, dott. Giordano Vincenzo, Sinagra esprime il suo preciso intendimento di fare marcia indietro.

Sinagra aveva, in particolare, indicato con nome e cognome coloro che potevano essere considerati i killer più temibili al servizio di Filippo Marchese. I loro nomi: Pietro Seneca e i fratelli Filippo e Gaspare Argano.

A dare comunicazione in aula della esistenza della lettera è stato l'avv. Salvatore Gallina Montana (che è anche difensore, con l'avv. Giuseppe Mirabile, di Michele Greco il papa). Nella lettera Sinagra direbbe tra l'altro: «Ho oltraggiato l'onore di persone innocenti e desidero ovviamente chiedere umilmente scusa per il male fatto e soprattutto perché non sono neppure stato capace di contestare la verità che mi rimorde dentro. Ma ora un tal peso mi è insopportabile e per me esso non ha più alternative: o dire la verità oppure sopprimere il mio nome».

Il presidente della Corte Alfonso Giordano ha disposto accertamenti sull'autenticità dello scritto. Ma sono insorti alcuni difensori che hanno chiesto di poter sentire subito, nell'interesse della verità, il «pentito» Vincenzo Sinagra. Dopo un'ora e 35 minuti di camera

di consiglio la Corte ha deciso di disporre una serie di accertamenti, affidando alla polizia giudiziaria.

La Corte, in precedenza, aveva interrogato sei imputati. Il presidente si è visto costretto a dover ammonire preventivamente uno dei fratelli Bono, Alfredo, emissario, assieme al fratello Giuseppe, di Cosa Nostra a Milano, che ha sfoggiato, insieme agli altri imputati un atteggiamento di dir poco arrogante. Con tono aggressivo, tale da costringere il presidente a richiamarli più volte e, infine, a fargliela la parola.

Bono ha sostenuto che gli si vuole imporre di rinunciare a presenziare alle udienze. Chiuso l'incidente, il presidente avrebbe voluto interrogare l'imputato, ma Alfredo Bono si è rifiutato di rispondere, così come aveva già fatto in istruttoria.

«Fratello papa, un triplice abbraccio da cosche & massoni»

ROMA — Mafia e massoneria palermitane lanciarono un messaggio cifrato provocatorio persino al papa. Il giorno della visita a Palermo di Giovanni Paolo II il 21 novembre 1982 comparve sulle colonne del «Giornale di Sicilia» un'inserto a pagamento nella quale «i membri della commissione massonica di Piazza del Gesù (da stessa cui si riferisce la più recente inchiesta palermitana, ndr) nel rispetto delle più alte idealità, inchinandosi di dinanzi al Tabernacolo, punto di incontro tra Verità e Fede scospargevano a piene mani

incenso nel braciere del Tempio, elevato alla Virtù e porgono un triplice abbraccio al fratello papa Giovanni Paolo Secondo, Pastore Angelico.

V. VB.

Quando venivano? «Mal di mattina. Dalle sei di sera in poi. Ogni giorno? «Non c'era una regola». Quante persone per volta? «Dieci, venti, non di più...». Come si chiamano i responsabili? «Mal saputo. Per gli inquilini dello stabile loro erano quelli del Centro sociologico, niente di più. Ha mai riconosciuto qualcuno? «Un magistrato veniva spesso. Ma non mi chiedo il nome, lo ricordo». Il titolare dei negozietti accanto all'ingresso sapevano anche loro dell'esistenza dei massoni ma non li hanno mai presi sul serio. Salgo al secondo piano. Suono a vuoto al Centro sociologico. Sul pianerottolo, anche uno studio di odontoiatria. Apre un giovane dentista che ha letto i giornali e sembra molto divertito. Ma non vien fuori



Saverio Lodato

trebbero fare a meno di trovarsi attorno ad uno stesso tavolo.

A Palermo, purtroppo, di logge ben più occulte se ne contano parecchie. Fece scaprire il trasferimento addirittura di un questore, Giuseppe Nicollicchia, appartenente alla Ompam collegata a Gelli, e del capo della squadra mobile Giuseppe Impallomeni, iscritto alla P2. Trame occulte, mafia, grandi affari, alta finanza, un dedalo di storie solo in minima parte svelate. Nella saletta delle iniziazioni campeggia una scritta bianca su fondo nero: «la pietra entra grezza ed esce levigata». Le pietre, come è noto, parlano difficilmente.

«Le logge esistono in tutto il mondo — commenta un investigatore antimafia — questa, per di più, era pubblica e riconosciuta. Il problema semmai è un altro: capimafia e professionisti po-

«Fratello papa, un triplice abbraccio da cosche & massoni»

«Fratello papa, un triplice abbraccio da cosche & massoni»

Stamane presentazione ufficiale

Via col «Tango» settimanale satirico con l'Unità-lunedì



ROMA — Ha quattro pagine, è di color rosa pallido, uscirà ogni lunedì come inserto dell'Unità: è Tango, il settimanale di satira, umorismo e travolgenti passioni ideate e dirette da Sergio Staino, che proprio stamane lo introduce in società a Roma (ore 11, Sala del Cenacolo, piazza Campo Marzio) alla presenza dei padrini Armando Sarti e Emanuele Macaluso. Perché un settimanale? La satira — pungente, graffiante, amara, indirizzata agli altri e a se stessi — non è più una novità per il quotidiano comunista; una vignetta compare ogni giorno nella quarta pagina, mentre Bobo, Molotov, Bibi, Iaria, Michele — i personaggi di Staino — sono ormai familiari ai lettori. Ma perché, adesso, un settimanale? Emanuele Macaluso, direttore dell'Unità, risponde così: «Perché in Italia non c'è più un settimanale satirico. E dunque l'Unità ha ritenuto giusto aprire le sue pagine, accogliendo un'esigenza più generale. È quella della satira, una forma d'espressione che deve avere il suo spazio».

Talvolta una vignetta è più efficace di un editoriale... «Infatti. È una forma di comunicazione incisiva, stimolante, immediata. I nostri lettori già conoscono questo modo non tradizionale di esercitare la critica e l'auto-critica, e sono certo che sapranno apprezzare anche questa iniziativa. Che ha un suo spazio autonomo nel giornale: infatti ne è responsabile Staino, viene fatta da una redazione di umoristi, non è sottoposta ad alcuna tutela. Perplesità? Non mi pare. E comunque se qualche dubbio può esserci, spero che sarà superato dall'esperienza. Come fu con le prime strisce di Bobo».

«Ma qual è la differenza tra Tango e, mettiamo, Satirycon? «Che quelle sono un paio di pagine di giornale, e questo invece è un settimanale autopariante, che è affiancato all'Unità, che è distribuito dall'Unità, ma che è pensato e fatto come un giornale autonomo».

«Perché quel titolo? «Tango? Perché come un tango arriva dopo altre cose, perché è preceduto da storie, esperienze, passioni, sofferenze, perché come quel ballo ha un retroterra di vita e di cultura. Così nasce la grande satira. Che può essere leggera, che può indurre al riso immediato, ma che non è mai banale».

«Ma non c'è il rischio di dare una mano ai nemici di Bobo? «Il rischio che — per dimostrarsi liberi, moderni, spregiudicati — si finisce per autofustigare? «È una cosa su cui abbiamo pensato, e abbiamo deciso che l'inserto non conterrà autorialità sul Pci. Satira sì, sul Pci come su chiunque altro, ma non autoritaria. Bobo continuerà le sue riflessioni, ma sulle pagine dell'Unità. Come prima».

Dunque stamane il battesimo e lunedì il via. Ma Tango non è la sola novità: è l'inizio di un'operazione di rinnovamento che per ora si realizza — e in misura parziale — sul numero di lunedì, ma che poi sarà estesa all'intero ciclo settimanale. Da lunedì infatti il giornale si caratterizzerà per il fatto di avere una prima pagina senza «gridi», cioè senza continuazioni degli articoli in altre pagine; più spazio sarà dedicato a informazioni e servizi; sarà migliorato il settore culturale con due pagine dedicate alla scienza e alla tecnologia. E soprattutto il giornale di lunedì arriverà in tutta Italia perché sarà possibile stamparlo, come negli altri giorni, anche nello stabilimento romano.

Vincenzo Vasile

Ma Buscetta fu «reticente» su questa trama

Nelle inchieste sulla droga ormai pullulano le sigle esoteriche - La P2, la Canea e la Atena insieme alla mafia aiutarono Sindona - Il «golpe» separatista, Licio Gelli e il questore - «Datemi uomini in armi» - I traffici di Calò e Paziienza

ROMA — Ormai sta lontano, migliaia di chilometri da Palermo. Rimane però il cronista più fidato: non davanti a certi casi scottanti. È lui l'investigatore che consentì, dopo una perquisizione a Palermo, di segnalare la «probabile presenza», in una villa di Castiglione Fibocchi di proprietà di Licio Gelli, di documenti interessanti. E così, da Palermo nel quadro di un'inchiesta del giudice Falcone, scattò quel terremoto che va sotto il nome di «caso P2».

Non erano a prima vista grandi personaggi quelli di cui l'investigatore parlò al cronista più fidato: non perché lo scrivevano, ma perché disse — «in certi casi è meglio che le cose si sappiano in molti. E si sappia in giro che in molti ormai le sanno. Occorreva quel giorno che in giro si sapesse che quel grigio zanzarone al cronista presidente della Regione, Salvatore Bellasari, che sembrava imbalsamato in un incartamento onorifico — una sorta di «console» per rapporti della Sicilia con i Paesi rivieraschi del Mediterraneo — aveva fornito (in quanto capozona P2 della Sicilia e della Calabria) una base importante per i fatti: non un viaggio di Sindona in Sicilia, durato 55 giorni nella torrida estate del 1979, a cavallo tra due delitti «politici» della mafia, l'uccisione del segretario provinciale di Michele Reina e quella del presidente della Regione Santi Mattarella, con l'intermezzo — presente Sindona

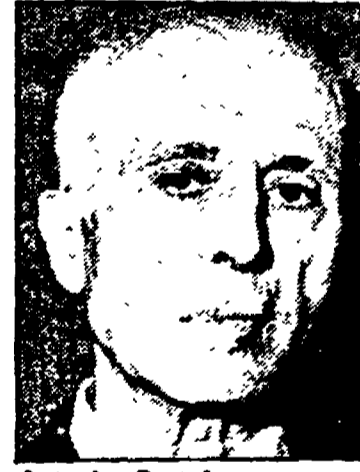
massoni pressoché insospettiti venivano sottile da imprenditori in cerca di affari, come gli Spatola, i cugini del potente boss «l'officinese», John Gambino, che come già si sospettava, aveva organizzato, dopo un sopralluogo a Palermo, la spedizione in Italia dei finanziere.

«Roba che scotta, questo intrico mafia-massoneria: e pedinare John Gambino durante una delle sue visite preparatorie a Palermo era stato il vicequestore Boris Giuliano. Il quale, poco prima di morire assassinato dalla mafia, s'era recato a New York, nel tentativo (fallito) di incontrare un certo Jacopo Miceli Crimi, medico, specializzato in chirurgia plastica, ormai cittadino americano, ma che, genero di un questore, dal 1957 al 1966 era stato medico di fiducia della polizia di Palermo. È un capo della massoneria americana. Ed è il medico di Sindona. È colui che ha organizzato lo strano viaggio del finanziere in Italia, dopo un preventivo contatto con Licio Gelli.

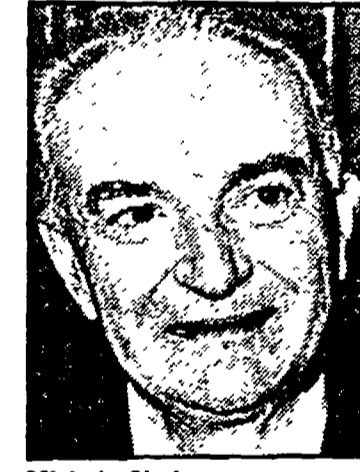
Ma nell'estate del 1978, un anno prima, Miceli Crimi era già stato a Palermo ed aveva promesso, a bordo di uno yacht, un vertice al largo dell'Isola di Ustica, assieme ad altri capimassoni, tra cui il ministro del tesoro dell'amministrazione Nixon John Connolly (assistente del presidente per i «servizi»). All'ordine del giorno: la riunificazione delle logge massoniche dei



Giuseppe Miceli Crimi



Antonino Buttafuoco



Michele Sindona



Nino Salvo

anche David Riondino balla il

Tango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità